



# UN GELSOMINO PROFUMATO

*Omelia di don Vittorio Rocca,  
Basilica di San Sebastiano, Acireale  
Giovedì Santo 2021*



# UN GELSOMINO PROFUMATO

*Omelia di don Vittorio Rocca,  
Basilica di San Sebastiano, Acireale  
Giovedì Santo 2021*



## Un tempo di prova

---

*Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi, li amò sino alla fine.*

Con queste parole solenni è iniziato il Vangelo di questa celebrazione. È giunta l'ora di Gesù, è la vigilia della sua Passione. E in quella vigilia Gesù volle celebrare la Cena, compiendo un gesto e dicendo parole decisive per noi. Lo ricorda Paolo nella *Lettera ai Corinzi* che abbiamo ascoltato nella seconda lettura. La sua è la testimonianza più antica sulla Cena del Signore, anteriore agli stessi vangeli. «Io vi trasmetto quello che a mia volta ho ricevuto, che nella notte in cui veniva tradito, il Signore Gesù prese il pane, prese il vino e disse: “Questo è il mio copro per voi, questo è il mio sangue per voi”».

Cari amici, come celebrare quest'anno la Cena del Signore senza accennare al fatto che da più di un anno ormai, viviamo in tempo di pandemia? Quanti danni, oltre a quanti morti, malati, disoccupati, sta producendo questa epidemia! Ha colpito al cuore le nostre relazioni. La pandemia ci ha mostrato in maniera drammatica l'importanza delle relazioni sociali: il *virus* ci ha costretti a misurare le nostre relazioni, quasi che il *virus* sia nelle relazioni. Più siamo distanti, più siamo preservati da esso. Terribile constatazione. La nostra quotidianità è stata travolta. Sono cambiate molte cose nella nostra vita. Con un destino che improvvisamente ci ha impedito la carezza, l'abbraccio, lo stare insieme nello stesso luogo. La pandemia è stata ed è tuttora traumatica per gran parte di noi. C'è chi, di fronte alle restrizioni, si è chiuso in se stesso, ha tagliato i ponti con gli amici ed è caduto in depressione. Ma c'è anche chi ha trovato slancio per coltivare meglio gli affetti familiari, chi, più concretamente, ha imparato a cucinare per la propria famiglia. Provando a contrastare il senso di isolamento e di impotenza. Forse si è percepita

una nuova consapevolezza: la nostra vita può essere bella e piena con pochi elementi essenziali. Con molto poco si può essere una coppia e una famiglia piena, serena, equilibrata.

La pandemia, non c'è dubbio, è una crisi universale. Tutti sappiamo che da una crisi non se ne esce rimanendo uguali a prima. Ne usciamo migliori o peggiori, sia a livello individuale che sociale. Il meglio ed il peggio di ognuno di noi vengono fuori davanti alla “prova” che, prima o poi, tutti incontriamo nella vita. Le prove che questa ci riserva sono finalizzate ad aiutarci a scoprire di che pasta siamo fatti davvero.

È impossibile per noi prevedere ancora oggi le conseguenze definitive di questa pandemia. Ci sono state numerose pandemie nel passato (ricordo mio padre che mi parlava della famosa “spagnola”), ma questa è la prima che è stata sperimentata a livello globale. Ogni giorno ciascuno di noi legge quante persone si sono infettate o sono morte in ogni nazione del mondo. Questo potrebbe portare ad una disintegrazione della società. Ma,

se cogliamo l'occasione, questa vicenda potrebbe portarci ad un approfondimento dei nostri legami reciproci. Potrebbe anche portarci a riscoprire il nostro rapporto con Dio.

### Serve pregare?

---

Secondo me, in quanto cristiano, prima ancora che come prete o docente, quale può essere il posto di Dio in questa storia? La pandemia sarebbe un castigo? Certi fondamentalisti americani lo avevano già predicato ai tempi dell'Aids. Lo hanno ripreso a fare. Ma a me un "Dio" che manda il castigo: "Ecco, così imparano!", il Dio che manda il Covid-19, un Dio così non è quello dei cristiani, il quale accetta invece di morire in croce per la salvezza delle sue creature.

Anche sulla preghiera e sulla sua necessità in questi tempi si è discusso. Un mio amico, prostrato dal dolore per la perdita della mamma a causa proprio del *coronavirus*, mi ha detto: "A cosa serve pregare se poi mia mamma non è guarita? A cosa

serve la preghiera se Dio non esaudisce la nostra richiesta?”. Non si prega Dio perché intervenga nella storia, ma per diventare noi capaci di vivere in modo positivo le attuali circostanze. Preghiamo non per chiedere a Dio di modificare i meccanismi della natura o i processi della storia, ma per diventare noi, umani, capaci di farlo. Le nostre preghiere non sono formule magiche. La fede in Dio non risolve magicamente i nostri problemi, piuttosto ci dà una forza interiore per esercitare quell’impegno che in tutti e in ciascuno, in modi diversi siamo chiamati a vivere.

Questa vicenda, questo tempo di prova, può portare anche ad una maturazione della nostra fede. Vi invito adesso a guardare a Gesù e a san Giuseppe.

## L'esperienza del Getsemani

---

Nel *Getsemani* – la stessa notte del Giovedì Santo - vediamo Gesù esposto, mancante, fragile. Sembra proprio lontano dall’idea che abbiamo di un Dio

onnipotente. Il *Getsemani* è la notte del silenzio di Dio, del totale abbandono. Gesù cerca rifugio nel Padre e anche negli amici. Sente il bisogno di condividere con gli altri l'intimità col Padre. Cerca compagnia, sollievo. Il *Getsemani* (che significa "frantoio", il luogo dove vengono macinate le olive per estrarre l'olio) è la prova decisiva della vita di Gesù. È Lui si ritrova completamente solo. Gli amici dormono e il Padre non risponde alla sua preghiera. Gesù è solo, solo sulla terra, solo in questa notte. *La mia anima è triste fino alla morte* (Mt 26,38). Non riceve né compagnia né sollievo. Supplica che gli venga risparmiata la vita, il calice amaro della croce. Però cerca continuamente non la sua ma la volontà del Padre.

Ai figli, cari amici, la prova non è risparmiata e la preghiera è un "frantoio", una lotta, un combattimento. Ciò che è essenziale, nella preghiera, non è che venga esaudita ma ascoltata. Dio ascolta anche se non sempre esaudisce le nostre richieste.

Gesù va avanti, si consegna, dona la sua libertà. Si "spoglia" e si consegna. Abbraccia la croce. Non dobbiamo esaltare la croce, la sofferenza. Noi non

esaltiamo la croce ma il Crocifisso, colui che è rimasto appeso per amore alla croce. Sapete qual è stato il più grande miracolo di Gesù? Quello di non scendere dalla croce, di non fare una cosa per sé. Non è sceso. Non ha voluto salvare se stesso. Ha sempre insegnato questo. Pur potendolo, non vuole salvarsi. Proprio perché ha salvato gli altri non vuole salvare se stesso.

La lavanda dei piedi ce lo ricorda: non è venuto per essere servito ma servire e dare la sua vita. Questo è Dio, questo è il suo stile! Non è che si è degnato di lavare i piedi ai suoi discepoli... non poteva non farlo!

Lasciamoci afferrare da Cristo. Lasciamoci “contagiare” da Lui. Se la nostra malattia è Gesù non guariremo mai più. Me lo auguro e ve lo auguro con tutto il cuore.

## San Giuseppe, uomo delle notti

---

Quest'anno ricorrono i 150 anni della proclamazione di san Giuseppe come patrono della Chiesa cattolica. Per questo motivo papa Francesco ha

voluto uno speciale “Anno di san Giuseppe”, nel quale ognuno di noi possa, sull’esempio del patriarca, rafforzare quotidianamente la propria fede nel pieno compimento della volontà di Dio.

Gli Esercizi spirituali in preparazione alla Pasqua li abbiamo vissuti proprio in sua compagnia, “**Con cuore di Padre**”. Vorrei qui riprendere un aspetto che ho già richiamato durante gli Esercizi: Giuseppe, l’uomo delle “**notti**”.

San Giuseppe, infatti, viene “**narrato**” nel Vangelo di Matteo in tre notti: nella prima notte egli riceve in sogno un annuncio che lo illumina intorno alla grandezza di Maria; nella seconda deve fuggire in Egitto; nella terza rientrare nella propria terra.

Giuseppe compie ogni cosa in piena sottomissione, lascia che Dio agisca. Quel che Maria accetterà sotto la croce, Giuseppe lo accetta già qui, all’inizio dell’incarnazione.

A volte ci sono eventi della nostra vita che noi leggiamo in modo negativo, che non capiamo o condanniamo, come una malattia, una bocciatura,

un licenziamento, una separazione o una divisione, una sterilità; ma ne vediamo solo un aspetto, ci deprimiamo e tendiamo a rubricarle tra i conti in sospeso che abbiamo con nostro Signore, ci lottiamo contro con tutte le nostre forze.

La Buona Notizia è che il Signore è all'opera per aiutarci a leggere in modo nuovo queste realtà, che sono certamente dolorose, come Giuseppe che scopre la propria donna incinta “di un altro” che non sa chi sia... Dentro le nostre sconfitte, dentro ciò che ci umilia, il crollo delle nostre illusioni contro cui sbattiamo come un treno in corsa, il Signore è all'opera. Insieme a Lui, stando in relazione con Lui, questi crolli possono essere trasformati in una cosa nuova, in potenzialità di nuova vita, di intravedere luce e speranza là dove essa non c'era. Quell'umiliazione, quel crollo possono dare frutti di vita nuova.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che spiega, afferma papa Francesco, ma una via che accoglie.

Giuseppe è il padre che non soltanto custodisce e provvede al bambino quando è giorno, quando tutto è facile, scontato e solare; egli lo prende con sé nella notte, quando le difficoltà sembrano avere il sopravvento, ed espandersi le tenebre del dubbio, dell'agguato e del terrore. Giuseppe sa muoversi anche nella notte.

Fidiamoci, fidiamoci del Signore. A fidarci di tutto ciò che ci arriva dalla sua provvidenza, anche quando non appare luminosa. Così, sapendo obbedire per amore, saremo liberi. Non siamo liberi semplicemente perché siamo capaci di scegliere tra una cosa e l'altra: siamo liberi perché possiamo amare, perché possiamo sentirci liberi come uccelli. Liberi anche in questa circostanza che ci vede in crisi per il *coronavirus*.

Non sappiamo perché Dio permetta il male. Sappiamo però che, grazie a Lui, questo non è l'ultima parola sull'esistenza umana. Il problema vero, allora, a mio parere, non è: perché esiste la pandemia, perché, in generale, il male, ma: come vivere queste situazioni?

## L'istinto del tamburo maggiore

---

In un sermone pronunciato il 4 febbraio 1968 Martin Luther King parla dello stile del servizio, a partire dall'istinto del “tamburo maggiore”:

«C'è, nel profondo di ognuno di noi, un certo istinto. È una sorta di istinto ad essere tamburi maggiori, un certo desiderio di essere davanti a tutti, un certo desiderio di aprire noi la parata... È l'impulso e l'aspirazione del tamburo maggiore che ci accompagna in tutte le cose della vita».

Molto interessante questa descrizione che interessa tutti e ciascuno. Se questo istinto non viene imbrigliato, diventa pericolosissimo, si finisce col cercare di schiacciare gli altri per elevare se stessi. Il grande compito della nostra vita, dice ancora il reverendo King, è imbrigliare l'istinto del tamburo maggiore. E come lo si può fare?

Gesù lo sa bene come siamo fatti. E non ci dice di buttare via questo istinto. È un istinto buono,

se usato bene, se non lo distorciamo e travisiamo. Questo bisogno di sentirsi importanti, di essere i primi. Ma Lui vuole che siamo primi nell'amore. Che siamo primi nella capacità di servire. Quindi Gesù dà una nuova misura a questo tamburo maggiore. Il più grande tra tutti sarà colui che serve. È questa la nuova definizione di tamburo maggiore. E questo significa che tutti possiamo essere grandi. Perché tutti possiamo servire. Basta avere un cuore capace di amare. Un cuore rigenerato dall'amore. E si può servire.

Il racconto della lavanda dei piedi è dunque molto importante per conoscere Gesù e per conoscere anche noi stessi. Egli depone la vita, come depone simbolicamente le vesti. La lavanda dei piedi è il dare la vita per noi, è il morire e risorgere di Gesù per noi. In questo episodio si rivela in Gesù un Dio a servizio dell'uomo per amore, un Dio che prende gusto a mettersi all'ultimo posto e a servire l'uomo. A noi indica il senso ultimo della nostra esistenza: mettersi nella piena disponibilità verso i fratelli. Gesù è pronto a servirmi. Sembra incredibile ma è vero. Mi ama fino a servirmi, fino a mettersi a mia

disposizione. Dal momento che Gesù ha dato se stesso per noi, noi dobbiamo amarci e camminare nella carità, essere una Chiesa della carità, della prossimità, del farsi prossimo. E il motivo è che Gesù ci ha amato e ha dato se stesso per noi.

## Un gelsomino profumato

---

Voglio farvi conoscere una mia “amica”, di cui ho parlato altre volte, si chiama Etty Hillesum. È una giovane ebrea olandese che vive il dramma dell’olocausto durante la seconda guerra mondiale. Una crisi e una prova senza pari. Ebbene come si comporta Etty? Leggo dal suo *Diario*:

«Cercherò di aiutarti affinché tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L’unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l’unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dissep-

pellirti dai cuori devastati di altri uomini... Non ti porto soltanto le mie lacrime e le mie paure, ma ti porto persino, in questa domenica mattina grigia e tempestosa, *un gelsomino profumato*. Ti porterò tutti i fiori che incontro sul mio cammino, e sono veramente tanti. Voglio che tu stia bene con me. E tanto per fare un esempio: se io mi trovassi rinchiusa in una cella stretta e vedessi passare una nuvola davanti alla piccola inferriata, allora ti porterei quella nuvola, mio Dio, sempre che ne abbia ancora la forza» (12 luglio 1942).

*Un gelsomino profumato*. Ci sembra a volte di poter offrire a Dio solo ciò che di grandioso abita le nostre giornate, ma questa prospettiva ci lascia spesso delusi, perché in fondo la nostra vita è fatta più di gesti semplici che di grandi eventi. L'ebraica Etty Hillesum, prigioniera nel campo di concentramento (morirà a soli 27 anni ad Auschwitz il 30 novembre 1943), sembra proprio intuire la preziosità di ogni singolo istante e la possibilità di portare a Dio tutto ciò che fa parte delle sue giornate.

Il gelsomino di cui parla era dietro casa sua e, mentre scriveva, era stato completamente sciupato dalla pioggia e dalle bufere, i suoi fiori bianchi galleggiavano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose che si erano formate sul tetto basso del garage. Quel gelsomino era un simbolo: rappresentava la sua vita, la persecuzione e la violenza, l'odio e la guerra... ma da qualche parte dentro di lei esso continuava a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, spandendo il suo profumo tutt'intorno. Ed Etty lo offre a Dio. Stupendo!

Etty si abbandona fiduciosa alla vita, alla corrente sotterranea di senso ed energia che pervade tutto, in una parola, a Dio.

Un Dio che coincide con l'io più profondo di noi, che è anche un Tu a cui rivolgersi, riguardo al quale Etty fa poi una scoperta illuminante: non è Lui che può aiutarci ma siamo noi a dover aiutare Dio. È proprio aiutandolo a vivere in noi, a riempire il nostro spazio interiore che salviamo noi stessi, ed è l'unica salvezza possibile.

La giovane è stupita del gelsomino che continua a vivere dentro di lei, nonostante tutto il male che le è intorno. Il bene è originario in ciascuno di noi, il bene non va via, magari s'accantuccia, ma sta lì pronto a rispondere alla nostra chiamata e a sostenerci. L'amore e la compassione sono sentimenti originari in noi, primitivi, ma vengono poi sepolti sotto cumuli di scorie. Si tratta di intercettare la corrente di acqua viva che scorre nel profondo di noi, una corrente di Amore universale che, dal momento in cui lo si fa emergere e sgorgare, si espande all'infinito e permette di dimenticare se stessi per gli altri, in una donazione totale di sé: «Ho spezzato il mio corpo come fosse pane», così termina il diario di Etty.

Così questa giovane donna rispose alle tragiche domande che il suo drammatico tempo poneva, facendosi carico di quella che individuò come la sua “piccola missione”, come il compito tutto suo: disseppellire Dio dal cuore devastato degli uomini braccati, perseguitati, oppressi e, sforzandosi di mantenere profumata la sua anima, per dire una parola nuova per il dopo.

E credo che ancora oggi Etty possa parlare ai nostri cuori spezzati. Quello che ha vissuto lei, che ha “realizzato” dentro di sé e quindi anche fuori, è possibile a tutti, in misura diversa certo, ma è possibile a tutti.

Dobbiamo imparare a guardare con occhi nuovi gli eventi avversi, le crisi, le prove, e farne occasioni di crescita, occasioni per sviluppare appieno il nostro potenziale. Un nuovo senso delle cose.

Trasformare il nostro sguardo e regalarcene uno nuovo attingendo nello spirito, nel profondo di noi laddove, per usare l'immagine di Etty, il profumato gelsomino – anche se fuori le tempeste della vita tentano di abatterlo e deturparlo facendone cadere i bianchi fiori nelle melmose pozzanghere – può continuare invece a fiorire indisturbato.

Che cosa posso dare a Gesù, che cosa gli darò per ricambiare ciò che Lui ha fatto per me? Posso stare con Gesù laddove Lui si trova. Pregare è imparare a essere il «sacramento» della presenza di Dio nel mondo per collaborare con Lui a costruire il suo regno. Aiutare Dio e non pretendere che Lui

ci aiuti. Invece di aspettarsi aiuto da Lui, siamo noi che dobbiamo aiutarlo. Non è colpa sua se gli orrori si perpetuano, sono imputabili agli esseri umani. La creazione di Dio è buona come bella è la vita, nonostante la guerra e le persecuzioni, nonostante le pandemie.

Concludo con un canto. È un canto antico e giovanissimo, di chi scelse di vivere nel deserto e tra i poveri la comunione con Gesù, gridando il Vangelo con la vita, facendo la pastorale silenziosa e nascosta di Gesù di Nazareth. Come il Beato Charles de Foucauld, Carlo Carretto, i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle di Gesù... Chiesa di Acireale, amici cari, siamo chiamati a cantare e camminare, così. L'amore-carità di Cristo ci spinge, in avanti, con forza... siamo chiamati a portare il nostro "gelsomino profumato" e a farlo rifiorire nel cuore degli uomini e delle donne che incontriamo nel nostro cammino.

## Gesù per le strade

*(Dusan Stefani, da tradizionale canto Scout francese)*

---

Gesù per le strade vorrei Te cantare,  
Gesù la Tua vita al mondo annunciare vorrei:  
solo Tu sei la vita, la pace, l'amor!  
Gesù per le strade vorrei Te cantar.

Gesù per le strade vorrei Te lodar,  
Gesù esser l'eco vorrei della gioia che dai:  
or cantando la terra, or cantando il ciel.  
Gesù per le strade vorrei Te lodar.

Gesù per le strade vorrei Te servir,  
Gesù la mia croce vorrei abbracciare per Te:  
come il corpo ed il sangue Tu desti per me.  
Gesù per le strade vorrei Te servir.

Gesù io vorrei sulle strade restar,  
il Suon dei Tuoi passi vorrei nella notte sentir:  
Tu ritorni ogni dì, Tu ci vieni a salvar.  
Così resterò sulle strade a cantar! (2v)

